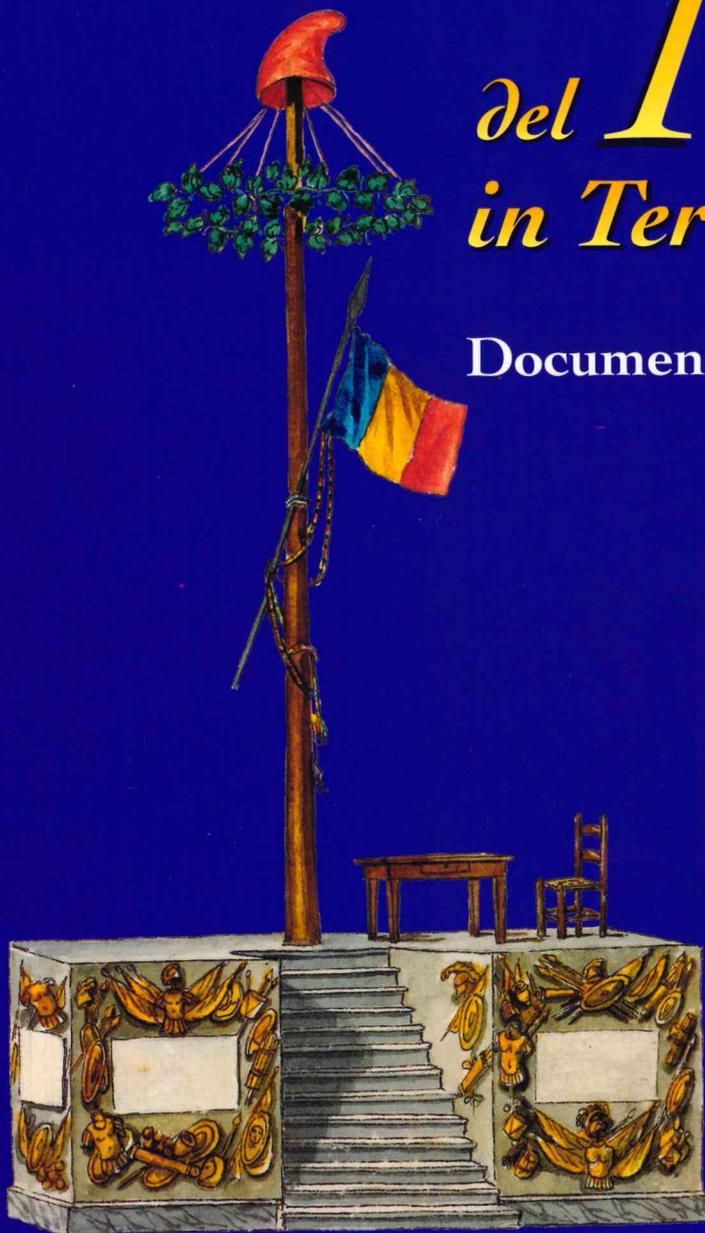


AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CASTELLANA GROTTA  
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
Archivio di Stato - BARI

Con la collaborazione:  
Amministrazione Comunale di Fasano - Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia"

*La rivoluzione* **1799**  
*del* **1799**  
*in Terra di Bari*

Documenti e Saggi Storici



CASTELLANA GROTTA  
Palazzo Municipale  
18-12-1999 / 16-01-2000

**MOSTRA DOCUMENTARIA - BIBLIOGRAFICA**

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CASTELLANA GROTTA  
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
ARCHIVIO DI STATO - BARI

Con la collaborazione:  
Amministrazione Comunale di Fasano - Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia"

Con il patrocinio:  
REGIONE PUGLIA - Assessorato alla Cultura  
PROVINCIA DI BARI - Assessorato alla Cultura  
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO - Comitato di Bari  
SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

# La rivoluzione del 1799 in Terra di Bari

DOCUMENTI E SAGGI STORICI

Guida alla mostra documentaria-bibliografica  
a cura di  
Giuseppe Dibenedetto, Simone Pinto, Angelo Sante Trisciuzzi

CASTELLANA GROTTA  
Palazzo Municipale  
18 dicembre 1999 - 16 gennaio 2000

## Presentazione

A nome dell'Amministrazione Comunale da me rappresentata desidero ringraziare l'Archivio di Stato di Bari e la Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia" di Fasano oltre a quanti, studiosi ed operatori, hanno contribuito alla realizzazione della originalissima Mostra che raccoglie documenti, cartografie e libri sulla Rivoluzione Napoletana in Terra di Bari nell'anno del suo bicentenario (1799-1999).

Questa iniziativa, finalizzata al recupero e alla valorizzazione della tradizione storica locale, rappresenta per la nostra città un avvenimento culturale di grande spessore.

È quindi per me motivo di grande orgoglio presentarvi il frutto di tale lavoro che si sviluppa attraverso la descrizione dei documenti più significativi dell'epoca che inquadrano, e si sforzano di offrire una "chiave di lettura" di quel particolare momento storico così come vissuto, anche nella nostra Castellana.

Non potevamo, in proposito, non offrire giusta evidenza anche agli studi e ai contributi "castellanesi" sull'argomento.

Così si giustifica la pubblicazione dell'estratto di uno scritto giovanile di Michele Viterbo (il nostro *Peucezio*) pubblicato su "l'olmo" del 1958 e di una pubblicazione dello stesso Viterbo: "Il 1799 a Bari e in Puglia", edita da Laterza nel 1970.

Quindi il contributo del giovane Donato Mastromarino, "Documenti sulla rivolta castellanese del 1799", pubblicato sulla rivista "La Forbice" nei nn. dal 99 (settembre 1997) al 103 (Natale 1998).

Infine la dotta dissertazione dell'avv. Domenico Bulzacchelli, cultore e appassionato di storia locale: "Galantuomini, artigiani e agricoltori a Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799", pubblicata sulla "Vetrina" edizione 1999.

Ricordare la Rivoluzione Napoletana del 1799 significa scolpire quella che fu definita una delle tappe più drammatiche della faticosa marcia verso l'Unità d'Italia.

Ma come visse Castellana quegli eventi?

Anch'essa dividendosi tra realisti e giacobini, tra sanfedisti e rivoluzionari?

Vi furono lotte, eccidi?

Sarà questa Guida ad offrirvi delle risposte.

È una pubblicazione che riesce a condensare, in modo organico ed originale, in un unico lavoro, notizie, dati, fatti storici, documenti e contributi individuali senza pretesa alcuna se non quella di aprire la strada ad un campo di indagine, finora da pochi praticato in Castellana, ma molto vivo e ricco di motivazioni e che certamente saprà essere di stimolo per i giovani e per quanti vogliono avvicinarsi all'affascinante studio della storia locale.

Alla ricerca delle nostre origini attraverso le testimonianze che i nostri progenitori ci hanno tramandato e – per dirla con una celebre frase di Gabriele Pepe – «per avvicinarsi al passato non con la curiosità dell'erudito che deve frugare, ma con la passione degli uomini ai quali la storia serve. Serve a capire il presente, a dare una giustificazione razionale alla vita e (se non dispiace) una speranza per il futuro».

SIMONE PINTO  
Sindaco di Castellana Grotte

### Coordinamento:

Giuseppe Dibenedetto, Simone Pinto, Angelo Sante Trisciuzzi.

### Comitato scientifico-organizzativo:

Filly Albanese (ASBa), Pasquale Di Gemma (ASBa), Emma Giustiniani (ASBa), Maria Teresa Impedovo (Comune di Castellana Grotte), Anna Maria Squicciarini (ASBa), Angelo Sante Trisciuzzi (B. C. Fasano)

### Allestimento:

Giuseppe Laterza (ASBa), Tobia Loglisci (ASBa)

Per la realizzazione dell'Albero della Libertà - Consulenza: arch. Antonello Carrieri; Tendaggi: *Desideri d'arredo LOMASCOLO*; Lavori in legno: *Ditta F.lli ANCONA*; Lavori in ferro: *Ditta Cesare TRISCIUZZI* (Fasano).

L'Albero della Libertà è stato costruito da *Francesco LIPPOLIS* e *Paolo CAFORIO* (Fasano). I fregi dell'Albero della Libertà sono stati disegnati da *Antonello CARRIERI* e decorati da *Luciano CARPARELLI* (Fasano).

#### VITANTONIO DELL'ERBA (1772-1833)

Illustre castellanese, giurista ed umanista di grande fama, discepolo di Mario Pagano e di Francesco Conforti, a lato di Emanuele De Deo fu tra gli anticipatori della riscossa nazionale, attivissimo milite della Repubblica Partenopea del 1799 per cui fu condannato in contumacia alla pena di morte (taglia sulla sua testa di mille ducati), alla cosiddetta "forgiudica" e quindi alla confisca di tutti i suoi beni perché «il più gran colpevole» nella gran causa dei rei di Stato del 1794. Legato da profonda amicizia con Ignazio e Franciscantonio Ciaja e con Francesco Pepe, perseguitato e fuggiasco per lunghi anni, visse nascosto per molto tempo nella vecchia casa di famiglia di Largo Porta Grande (in una angusta botola) prima, e poi in un trullo nel folto di una grande macchia di famiglia sulla via di Monopoli.

Con Mons. Valerio Persio, altro illustre concittadino, tenne a battesimo le idee "risorgimentali" a Castellana, di cui fu anche Sindaco. Dopo lunghe ed aspre lotte giuridiche affrancò i castellanesi dai tributi alla casa feudale dei Conti di Conversano e, abbattendo ostacoli insormontabili e secolari, ottenne la famosa sentenza che liberò il Clero di Castellana dalla mostruosa schiavitù al potere della Badessa del Monastero di San Benedetto di Conversano: "Deleatur hoc monstrum Apuliae". «Resosi davvero benemerito della sua patria – scrisse Sante Simone nella sua celebre opera "Il mostro della Puglia ossia la storia del celebre monastero di San Benedetto di Conversano", Bari, 1885, pag. 156 – fu rilevato in trionfo nel ritorno che fece da Napoli nel 1810 da tutti i preti e da più di tre mila cittadini gran parte dei quali si recò fino a Barletta».

La memoria di questo grande trionfo è eternata nella lapide posta sulla porta della Chiesa Matrice di Castellana.

Ricoprì importantissimi incarichi di grande responsabilità istituzionale ai vari livelli comunali e provinciali.



Vitantonio dell'Erba

da *Scritti Giovanili* di MICHELE VITERBO

## “Castellana nel Risorgimento Nazionale”

Publicato su “l’olmo” - Periodico di Castellana Grotte  
per la Festa del Caroseno 1958

*Dal Discorso di Michele Viterbo in ricorrenza  
del cinquantenario dell’impresa garibaldina  
dei Mille e nel giorno natalizio di Giuseppe  
Garibaldi il 4 luglio 1910 - Teatro Comunale  
“Il 1799 a Castellana”.*

Durante il glorioso periodo del patrio riscatto, Castellana ebbe una bella e nobile tradizione patriottica. I nostri vecchi lo sanno, e ne sono orgogliosi: però nulla, o assai poco, hanno a tal proposito scritto o documentato. Dall’altra parte, noi giovani quasi ignoriamo le glorie dei genitori, né ci curiamo molto di far ricerche per conoscerle. Siffatta mancanza d’interesse per le memorie paesane è una delle caratteristiche meridionali, la quale rende poi possibile di travisare i fatti storici, a seconda delle opinioni personali degli storiografi. Alle moltissime opere che si son pubblicate per illustrare il Risorgimento Nazionale, il Mezzogiorno, donde pure, nel 1799 era levata la prima fiammata iridescente, la precorritrice Repubblica Partenopea, e donde nel 1820 era partito il primo grido di ribellione contro il dispotismo regio, ha fornito scarso numero di notizie, lasciando che altre province d’Italia acquistassero a buon mercato il monopolio del patriottismo; e, nel Mezzogiorno, la regione che meno ha pensato a render onore ai suoi figli che soffersero e combatterono per la Patria, è stata proprio, ed è inutile nascondere, la nostra Puglia. I nomi di Emanuele De Deo, Vitantonio Dell’Erba, Raffaele Netti, Domenico Nicolai, Giuseppe Bozzi, Giacomo Tauro, Giuseppe Del Drago fra noi si mormorano a pena; nel resto della penisola sono affatto sconosciuti.

Noi oggi vorremo uscir fuori da tale triste consuetudine, e ricorderemo riconoscendo quei nostri concittadini, che, dal Sec. XVIII, quando dal Mezzogiorno era partito il primo vaticinio di Unità, sino al 1870, si cooperarono per la redenzione nazionale.

E cominciamo dalla fine del secolo XVIII, quando, a lato di Emanuele De Deo, un nostro illustre concittadino, *Vitantonio Dell’Erba*, giurista ed umanista, discepolo di Mario Pagano e di Francesco Conforti, fu tra gli anticipatori della riscossa nazionale, condannato alla cosiddetta terribile “*forgiudica*” nella gran causa dei Re di Stato del 1794; poi milite della Repubblica Partenopea del 1799, legato da amicizia con Ignazio e Francescantonio Ciaja e con Francesco Pepe, e condannato dal Borbone e perseguitato per lunghi anni. E nello stesso 1799 un prelato castellanese, *Mons. Valerio Persio*, arciprete di Acquaviva delle Fonti, morì in carcere nel Castello di Bari, espiando col sacrificio della vita i suoi sentimenti di fiera ribellione contro l’impresa restauratrice del cardinale Ruffo. Valerio Persio era dottore in diritto e teologia, e alla profonda erudizione accompagnava il vanto di una vita tutta dedicata al bene. Nonostante l’età avanzata, accolse con ogni ardore, come ricorda il Lucarelli, i nuovi ideali di fratellanza, e morì per essi. Vitantonio Dell’Erba e Valerio Persio tengono a battesimo, può

dirsi, le idee “risorgimentali” nel nostro comune. Nel 1799 anche qui fu piantato l’albero della libertà, ad opera dei Centorta, Viterbo, Cardone, Leone, Longo, fratelli Giannattasi ecc.:

*Dell’ignobile servaggio  
l’empio laccio è già spezzato,  
ecco l’albero innalzato,  
della nostra libertà!...*

I signori del luogo si trovarono in parte, o per deliberato proposito o per forza di circostanze, compromessi con la causa rivoluzionaria. Primeggiava fra essi un vecchio giureconsulto da tutti rispettato e che da giovane era sceso nella “Grave” con pochi animosi, legati fra loro con salde corde, per esplorare la voragine con i poveri mezzi di allora: *Vincenzo Longo*. A lato suo furono il fratello *Sebastiano*, il vecchio sindaco *Giacomo Tauro* col fratello *Nicola* e i figli *Giovanni* e *Francesco*, il quale, medico, fu il primo nostro concittadino ad insegnare in una Università, cioè in quella di Napoli; *Vincenzo Dell’Erba* padre di *Vitantonio*, *Silvestro* e *Vincenzo Leone*, *Matteo Andresini* (poi processato e imprigionato), *Michele Viterbo*, suo suocero *Giovanni Cardone* ecc. Contro questi due, Viterbo e Cardone, che fuggirono dal paese (domando venia se dovrò molte volte citare il mio cognome, ma mancherei di rispetto ai miei ascendenti se occultassi quel poco che han fatto per la causa comune), e contro i Tauro, i Centorta e i Dell’Erba – Vitantonio era fuggiasco e ramingo, e poi fu nascosto per lungo tempo nel cosiddetto *buco*, piccolo vano con botola, nel vecchio palazzo di famiglia, oppure in un trullo all’ombra della “macchia”, sulla via di Monopoli – si appuntava l’odio dei popolani sanfedisti che, in quel tragico tramonto della feudalità, non credevano nelle leggi giacobine, non credevano nei generosi propositi dei “galantuomini” in tuba e giamberga, ma volevano subito appropriarsi dei beni delle famiglie signorili, spartire le ricchezze, avere una volta per sempre pane abbondante a disposizione per ripagarsi della fame di tanti secoli.

*Ci tene pane e vine  
ha da esse giacobine...*

(chi ha pane e vino ha da esser giacobino), e quindi bisognava non esser giacobini... per esser creduto vero «amico del popolo»! Era la decomposizione della vecchia società feudale, e il Borbone e l’audacissimo cardinale Ruffo con la sua “Santa Fede” si atteggiarono, voi lo sapete, a vendicatori – proprio essi! – dei diritti dei contadini e della plebe in genere, che sollevavano contro i “galantuomini”: lotta di classe – sui generis – con un solo fine immediato – il “sacco” a interi paesi –, e autorizzata nel retroscena, pur di riprendere il timone dello Stato, da Ferdinando IV e da Maria Carolina.

A capo dei popolani sanfedisti di Castellana era un bottegaio, che per diletto e anche per paura fu chiamato “*u re Filippo*”, cioè Filippo Oronzo Baccarelli, coadiuvato dai figli Giuseppe e Giovanni, dal sarto Michele Vitti detto *Michelone*, da un tale Antonio Spalluto incolpato di furti vari, dal tessitore Mario Intini di Fasano, da un monopolitano a nome Natila ed altri. Dietro di loro era una bieca figura di signore, che voleva profittare della situazione ed aizzava la plebe: Giovanni Palmisani. La rivolta scoppiò nel febbraio 1799 e si prolungò sino all’aprile; però i giorni cruciali furono quelli dal 17 marzo in poi (per lunghi decenni, quando si parlava del 1799, si diceva: *l’ann du rivuolto*).

Fu piantato fra lazzi e grida l’albero della libertà e fu dato l’assalto alle case dei

signori, talune delle quali, cioè quelle dei Tauro, Viterbo e Cardone, furono addirittura occupate dai popolani. Si legge in una perspicua memoria scritta da Giovanni Tauro, e in documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, che i dittatori plebei tolsero le armi dalle case signorili, ammutinarono la popolazione, distribuirono le armi stesse a chi loro piaceva, misero le sentinelle alle porte del paese che divenne così un paese armato, da cui gli stessi contadini non uscivano più per lavorar la terra. L'abbondanza c'era nei depositi di grano, nelle piscine, nelle cantine dei maggiori "galantuomini", e bastava per il momento impossessarsi di tutto quel ben di Dio. Fu così usurpata ogni civile podestà, furono imposte gravissime contribuzioni ai proprietari, e si giunse a costituire una "giunta di Stato" per giudicare alla svelta i giacobini. "Re Filippo" andava dicendo che li avrebbero carcerati e bruciati vivi, e infatti molti "galantuomini" e sacerdoti furono presi di notte e rinchiusi nell'ala del palazzo Pinto - nell'attuale piazza Umberto I - che è tra l'arco e la via Luigi Pinto.

Li rimasero alcuni giorni, e diversi erano i pareri, nella cosiddetta "giunta di Stato", sulla fine che dovevano fare. Si attendevano ordini, anche perché erano giunti a Brindisi e stavano per venire in Terra di Bari, le "Loro Altezze Reali", cioè il Boccheciampe e De Cesari, i due avventurieri corsi, fuggiti dall'isola natia per comuni delitti, e ritenuti il primo fratello del re Ferdinando e il secondo Duca di Sassonia, onde eran ricevuti dappertutto con ogni possibile onore. Inoltre Giacomo Tauro, i suoi figli Giovanni e Francesco, il fratello Nicola e amici loro eran fuggiti a Conversano, e si diceva - il che poi non era vero - che, avendo a disposizione notevoli mezzi, stessero assoldando gente armata che sarebbe all'improvviso piombata su Castellana per punire i sanfedisti che avevano occupate con la violenza le loro case e facevano man bassa della loro roba. Proprio questo indugio fu la salvezza dei poveri "galantuomini" e sacerdoti rinchiusi nel palazzo Pinto, che poi eran tutti quelli non graditi al Palmisani e al Baccarelli, e che già vedevano dalle finestre accatastarsi le fascine, cui si sarebbe appiccato fuoco, sotto il luogo che era il loro carcere, e sentivano rullare i tamburi alla lugubre guisa del venerdì santo: annuncio di morte sicura e imminente. Con tetra cadenza veniva cantato dai sanfedisti un versaccio dialettale, che i vecchi del paese ripetevano, fino a qualche anno addietro, con un senso di raccapriccio nell'accento e nella voce:

*E schiantame la malerbe  
di Cianforta e di Dell'Erbe.  
di li Tore e di Viterbe.  
Morte sempe ai giacobine:  
nu vulime pane e vine.  
Nun vulime la libertà,  
ci vulime sazià...*

(e spiantiamo la malerba - dei Centorta e dei Dell'Erba. - dei Tauro e dei Viterbo. - Morte sempre ai giacobini - noi vogliamo pane e vino. - Non vogliamo la libertà; - ci vogliamo saziare).

Né catoneggiamo, per carità, su queste plebi miserrime, che per secoli erano state vessate, angariate, affamate, abbrutite. L'errore della Repubblica Partenopea nel 1799 fu di tenersi troppo in alto e di non aver curato i diretti contatti col popolo minuto, che non prestava e forse non poteva prestar fede ai nobili del luogo (il più delle volte di dubbia nobiltà), ai "galantuomini" di solito oziosi e prepotenti, ora tutto di un tratto illuminati dai principii rivoluzionari venuti di Francia; (non sapeva, non immaginava neppure, quali anime si fossero ora temprate in questa categoria, alla scuola, più che della Rivoluzione Francese, del Vico, del Genovesi, del Giannone, del

Filangieri, cioè, insomma, dei pensatori nostri); e temeva che sotto la magica parola Libertà si nascondesse chissà quale insidia contro la povera gente, avvezza a vedersi sempre calpestata e derisa. Epoca di incredibili contraddizioni, e vera e grande tragedia di tutto un popolo: di chi credeva nella libertà con così alitante passione, e per essa sfidava eroicamente il martirio; e di chi alla libertà non credeva per timore di inganno e perché era la libertà di "lor signori"; e invece credeva, a nostro disdoro, negl'immediati e copiosi frutti dei saccheggi e delle ruberie.

Silvestro Leone, che si trovava con i Tauro e con altri a Conversano e volle ritornare a suo rischio a Castellana, fu frustato a sangue, in pubblico, e poi barbaramente trucidato in una bottega del palazzo Pinto; e il sevizato suo cadavere fu esposto in piazza, sul muro ove si addossa l'altare nelle feste patronali. Sebastiano Longo, anch'egli tornato da Conversano, fu beffeggiato, umiliato, percosso, e rimase, in seguito a queste percosse, storpio per tutta la vita. Erano due di coloro che avevan piantato l'albero della libertà; gli altri, i Centorta, i Viterbo, i Cardone erano lontani; ma le loro case e i loro beni erano in preda ai rivoltosi. La ricca argenteria dei Centorta scomparve in quei giorni. Fu un'ora di efferata e sanguinaria anarchia, gli eccessi avrebbero toccato chissà quale segno se il voluto Principe reale o Duca di Sassonia, cioè il corso Giovan Battista De Cesari, non avesse fatto il suo solenne ingresso a Castellana, reduce dal vile saccheggio di Martina. Giunse su un cavallo bianco, bardato con i colori borbonici, ed entrò dalla Porta Grande come nel secolo precedente il "Guercio di Puglia", Gian Girolamo II Acquaviva d'Aragona, quando venne a prender possesso del titolo di Conte di Castellana. Tutta la popolazione era lì ad attenderlo con indicibile ansia, e il sindaco nominato dai rivoltosi, Michele Fanelli, che aveva sostituito Filippo Lanzilotta detto *Tirré*, e che era attorniato dai caporioni della "giunta di Stato", gli consegnò in ginocchio le chiavi del paese, secondo il rito. «*Sua Altezza*», che aveva un certo seguito di plebe armata, vere facce particolari, fu ospitato nella Macerasa, nel palazzo De Pascale (una delle famiglie nobili serbatesi fedeli alla dinastia borbonica). Nella sottostante piazzetta e nelle viuzze contigue furono accesi quella notte i falò in segno di esultanza. Voci leggendarie colorano ed accompagnano la visita di «*Sua Altezza*», che accumulò ori e ricchezze anche a Castellana, e al quale furon consegnate varie suppliche tra cui una, si disse, datagli da una misteriosa dama velata, sbucata all'improvviso dagli archi laterali della Piazza Vecchia, mentre egli, in ora crepuscolare, attraversava la via a cavallo. Questa supplica diceva approssimativamente così: «*Altezza Reale, questo paese affonda nel sangue innocente ed è alla vigilia di nuovi terribili delitti. Liberateci dagli assassini; se no riterremo voi stesso un assassino*». Dopo più di un secolo, si discuteva ancora sul nome di questa donna velata, scomparsa come una visione dopo aver consegnata la supplica: pare si trattasse di una coraggiosa giovane, donna Chiara Pinto. Ma è leggenda, non storia, e si disse pure che invece fosse un uomo travestito da donna.

I Tauro, raminghi da Conversano a Casamassima e ad Acquaviva, combatterono animosamente, in quest'ultima città, contro i sanfedisti, esponendo nobilmente la loro vita: anzi Giovanni Tauro avrebbe voluto proseguire per Altamura. Poi furono arrestati e carcerati nel castello di Bari, ove era pure Mons. Valerio Persio.

A loro volta, il Viterbo e il Cardone, giunti a Napoli, si eran presentati ad Ignazio Ciaja ed avevan conosciuto Mario Pagano; ma poi anch'essi subirono il carcere.

Alla fine il Palmisani, il Baccarelli e parte della loro ciurma seguirono per qualche giorno il De Cesari, per loro vergogna, in altre sue sanguinose imprese contro i fautori della Repubblica. Ma - così conclude Giovanni Tauro la sua Memoria - «con la venuta dei francesi (1806) cominciarono a tremare. La mano di Dio li percosse, morendo tutti (Palmisani, Baccarelli ed accoliti) nell'elemosina, con loro eterna infamia».



Emblemi della Repubblica tratti da *La rivoluzione napoletana del 1799, illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*. Albo pubblicato a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo. Napoli, A. Morano & figlio, 1899.

## Documenti sulla rivolta castellanese del 1799

di DONATO MASTROMARINO

*I documenti che qui si pubblicano, in occasione dell'ormai prossimo bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799, vanno interpretati nel loro valore puramente storico, senza intenzione di ledere persona alcuna.*

Nel gennaio del 1799, le truppe francesi, comandate dal generale Championnet, conquistavano Napoli proclamandovi la *Repubblica Partenopea*. Le masse popolari, che furono dette "Anarchisti", insorsero in difesa del Re Ferdinando IV di Borbone (che con la corte si era rifugiato in Sicilia) e della *Santa Fede*<sup>1</sup>, contro i sostenitori della Repubblica che furono invece i "Galantuomini"<sup>2</sup> (compresi i preti), che divennero "Giacobini" per scelta propria o perché costretti a farlo.

Già prima del 1799, sul popolo gravavano pesanti balzelli, dai quali erano immuni le classi privilegiate; la Repubblica, dal canto suo, colpì la campagna con requisizioni e pesanti imposte che gravarono sui contadini a vantaggio dei consumatori cittadini; un forte odio di classe si era nel frattempo maturato tra galantuomini e popolani, i quali ultimi da tempo covavano la ribellione, la quale esplose in tutta la sua ferocia nei primi mesi del 1799.

Alcuni studiosi<sup>3</sup> vedono nella *questione della terra* una delle principali cause di quell'odio di classe che infuriò nella rivolta del '99; quella terra da sempre lavorata dai bracciali e da essi non ancora posseduta, ma spesso volte usurpata, con la complicità di amministratori locali, dal Demanio Universale (cioè delle terre comunali), sul quale Demanio i cittadini avevano diritto di pascolo, di legnatico, di attingere acqua ecc. La riforma borbonica prende, fra l'altro (dal 1789 al 1792), precisi provvedimenti nei confronti di qualsiasi persona (magistrato, nobile, ecclesiastico e Comune), al fine di restituire le terre allo Stato, onde poter dare la terra in fitto ai contadini<sup>4</sup>. In terra di Bari le cose andarono meglio rispetto ad altre zone del Regno. Qui i contadini già a metà Settecento avevano cominciato a diventare piccoli proprietari anche se, nella maggior parte dei casi, di limitati appezzamenti.

Dal Catasto Onciario di Castellana, risalente al 1752<sup>5</sup> apprendiamo che i bracciali erano in possesso di 576 tomoli, ossia 490 ettari di terra, ai quali andavano aggiunti circa 990 ettari di vigna<sup>6</sup>. La riforma borbonica, inoltre, riconobbe la rappresentanza

<sup>1</sup> *Sanfedisti* erano coloro che, in nome della Santa Religione Cattolica, avrebbero liberato le nostre terre dagli atei Giacobini francesi. Trattavasi delle truppe realiste del cardinale Fabrizio Ruffo.

<sup>2</sup> I *Galantuomini* erano persone benestanti che avevano diritto al "don" innanzi al nome.

<sup>3</sup> N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale 1798-1801*, Firenze (Felice Le Monnier Editore) 1926.

<sup>4</sup> Opera cit. in nota precedente, pag. 37.

<sup>5</sup> Copia del catasto si trova in ASB.

<sup>6</sup> MARCO A. LANERA, *Gli atti della Santa Visita del 1738, Fasc. I. La visita reale e locale*; PRO LOCO di Castellana-Grotte, 1990, pag. XIII.

## INDICE

Presentazione . . . . .	Pag. 5
Lo studio della Rivoluzione del 1799 attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Bari. . . . .	" 8
La nostra "Rivoluzione" . . . . .	" 14
Il 1799 a Bari e in Puglia di MICHELE VITERBO . . . . .	" 17
Castellana nel Risorgimento Nazionale di MICHELE VITERBO. . . . .	" 28
Documenti sulla rivolta castellanese del 1799 di DONATO MASTROMARINO . . . . .	" 33
Galantuomini, artigiani e agricoltori di Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799 di DOMENICO BULZACCHELLI . . . . .	" 45
1. Sezione documentaria . . . . .	" 51
2. Sezione bibliografica . . . . .	" 69
Indice delle schede . . . . .	" 77

Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2000  
dalla Grafischena S.r.l.  
Fasano di Brindisi